

## IV Domenica di Quaresima – Anno A

Lecture: *1Sam* 16,1-4.6-7.10-13; *Sal* 22; *Ef* 5,8-14; *Gv* 9,1-41

La liturgia della parola di questa domenica concentra la nostra attenzione su un tema ricchissimo che, nella prospettiva del quarto vangelo, da cui è tratto l'episodio della guarigione del cieco nato, assume una varietà di aperture tra loro intrecciate. È il tema della *luce*, simbolo chiaramente cristologico, ma nello stesso tempo ecclesiale e sacramentale. Infatti l'episodio narrato da Giovanni è stato riletto dai Padri come icona del cammino battesimale, tanto che nella tradizione orientale il battesimo stesso è chiamato con il termine di 'illuminazione', cioè apertura, attraverso la fede, al dono della luce che è Cristo. Anche la lettera agli Efesini ci aiuta a comprendere la forza di questo simbolo per la nostra vita quando richiama la realtà nuova operata nel credente dall'inserimento in Cristo mediante il battesimo: *un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce.... Tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto: "Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà"*.

Ci soffermiamo sul miracolo narrato da Giovanni e in particolare sull'incontro progressivo tra il cieco e Gesù, incontro che attraverso la dinamica del passaggio dalle tenebre alla luce, diventa simbolo della fede come scoperta del volto di Cristo e adesione a lui.

Il protagonista del racconto è un cieco dalla nascita, cioè un uomo che non ha mai avuto esperienza della luce: la sua vita è stata solo tenebra. E quest'uomo, passando dalle tenebre (quel nulla in cui era relegato) alla luce, diventa veramente uomo, è generato alla vita. Il dono della vista è presentato come un segno, come rivelazione definitiva di ciò che è Gesù per l'uomo. Ed è Gesù stesso a chiarire il senso di ciò che compie: «...finché sono nel mondo, *io sono la luce del mondo*». Ma d'altra parte il simbolo della luce, proprio nella radicalità con cui viene presentato da Gesù, racchiude in sé una dimensione drammatica: nel contrasto con le tenebre si rivela il dramma della luce, l'esito che essa incontra, e quali siano le radici profonde del suo rifiuto o della sua accoglienza. E in rapporto a Gesù, il rifiuto o l'accoglienza si trasformano nell'uomo in incredulità (è questo il vero peccato) o in fede. Acquista così una forza sorprendente l'affermazione finale del racconto: *è per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi*. Questa paradossale parola di Gesù è la chiave per comprendere tutto il racconto: il carattere definitivo dei due esiti (vedere e diventare ciechi) è in rapporto con l'assolutezza della luce presente in Gesù. E di fatto tutto l'episodio diventa segno di questa realtà 'discriminante' nella quale si rivela il volto di Gesù e ciò che egli è per noi (non solo ciò che noi possiamo essere o divenire, e cioè ciechi o vedenti, in rapporto a lui).

Concentrandoci ora sul cammino di scoperta del volto di Gesù da parte del cieco, notiamo anzitutto come l'incontro di Gesù con l'uomo ha sempre una forza d'urto: l'entrare nelle situazioni concrete, con alcune modalità precise, spezza in più direzioni quell'involucro che tiene l'uomo prigioniero; Gesù non solo libera quell'uomo dalla sua cecità, ma lo libera anche da un rapporto sbagliato con Dio. E la forza d'urto del gesto di Gesù si rivela attraverso la rottura di alcuni schemi religiosi: un volto di Dio colpevolizzante e punitivo e un rapporto errato con Dio mediato da una legge non liberante. Ma la forza della novità è contenuta nel gesto stesso. È certamente un gesto insolito, di cui non conosciamo perfettamente il significato. In Giovanni rimane sorprendente, perché tutti gli altri miracoli di Gesù vengono compiuti attraverso la sola parola. Inoltre mettere fango sugli occhi di un cieco è aggravare la sua infermità. Che cosa significa allora questo gesto? In ciò che Gesù compie, ricorrono due elementi naturali: il fango impastato (che rimanda all'atto creativo di Dio, narrato in Genesi) e l'acqua (cfr. anche il legame tra l'acqua e la piscina di Siloe). Nel quarto vangelo l'acqua è il simbolo dello Spirito, della potenza di Dio capace di creare l'uomo nuovo, una nuova nascita. Potremmo vedere nel gesto di Gesù il segno del dono di una rinascita, di

una vita nuova. Gesù vuol condurre a sé l'uomo sofferente, dandogli non solo il dono della vista, ma anche e soprattutto il dono della fede, il dono di vedere non solo il volto luminoso della realtà, ma anche il volto luminoso di Dio.

Questa novità di vita si riflette nella vicenda del cieco, nella graduale scoperta del volto di Cristo, attraverso il passaggio dalla cecità iniziale all'incontro con la realtà e attraverso una disponibilità a un cammino di fede: dal «non so» iniziale, costretto dalle circostanze a riflettere su ciò che è accaduto, quell'uomo giunge al «credo, Signore». Ad ogni domanda che gli viene rivolta, il cieco risponde con una confessione di Gesù: un uomo, un profeta, un inviato di Dio. È quasi una progressiva scoperta di Gesù, un cammino di fede, che trova il suo culmine nell'incontro con Gesù dopo la cacciata dalla sinagoga, dove Gesù è chiamato Figlio dell'uomo e Signore».

Il punto d'arrivo della fede è espresso dal dialogo finale e nello stupendo incontro tra Gesù e il cieco guarito. Gesù, ritornato in scena dopo la lunga discussione tra i farisei e il cieco, prende lui l'iniziativa, cercando colui che aveva guarito. L'uomo nella sua solitudine ed emarginazione ha la possibilità di incontrare qualcuno che dà senso alla sua vita: Gesù. «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». La domanda di Gesù mostra che il cieco deve compiere un salto di qualità. Egli vede ma, paradossalmente, non vede ancora. È la qualità del vedere che deve essere approfondita. Questo salto di qualità è dato dal verbo 'credere': «Tu credi... e chi è... perché creda in lui?». «Lo hai visto: è colui che parla con te». 'Vedere' e 'parlare': ecco il salto della fede. *Vedere* sottolinea la conoscenza profonda data dalla fede attraverso un incontro con Gesù e *parlare* richiama l'accoglienza e l'ascolto della parola. La parola di Gesù, alla quale il cieco aderisce, opera il vero miracolo: il dialogo con Gesù permette al cieco di scoprire chi è Gesù. «Credo Signore! E si prostrò dinanzi a lui». Il cieco percepisce il Signore nella sua fede e *crede*, cioè aderisce a Gesù e riconosce in lui la presenza stessa di Dio.

Nel racconto di Giovanni viene tracciato simbolicamente ogni itinerario di fede, il nostro cammino quotidiano di fede: dalla non conoscenza alla visione, dalla solitudine all'incontro. Perché in fondo, siamo noi i veri ciechi, a volte illusi di vedere (di credere), ma sempre bisognosi di un salto di qualità nella nostra fede, sempre bisognosi di uscire da quelle tenebre in cui spesso la nostra incredulità ci conduce. I protagonisti di questo cammino siamo certamente noi (anche se a volte un po' simili a quei farisei che alla fine domandano: *siamo forse ciechi anche noi?*); anzi è ogni uomo guidato per mano da Gesù. Ma è Gesù stesso in fondo a cercare l'uomo, a provocare quell'incontro che suscita nell'uomo non solo le domande essenziali sul senso della propria vita, ma anche la consapevolezza della propria impotenza a dare una risposta a questi interrogativi di fondo. L'apertura al riconoscimento di chi è Gesù e la scoperta del suo volto sono possibili solamente se è il Signore stesso a incontrarci con la sua parola. Parola e visione non possono essere separate. In altri termini possiamo dire: il luogo della contemplazione del volto del Signore Gesù è la sua Parola.

*fr. Adalberto*